

Adele Nunziante Cesàro, Gina Troisi

Le ferite della violenza tra paura e terrore

Abstract

Le autrici mostrano la continuità esistente tra dittatura di Stato e *dittatura privata*, evidenziando quanto entrambe siano fondate sulla strategia del terrore più che della paura. Come nei regimi totalitari governati dal terrore è quasi impossibile, senza appoggi economici e socio-politici, articolare il dissenso o la resistenza, così il silenzio delle donne vittime di violenza, spesso incomprensibile, è invece un prodotto della passività impotente che chi esercita la *dittatura privata* intenzionalmente produce. Le ferite del corpo e della mente sono tali da non promuovere la fuga, come l'emozione della paura potrebbe determinare, bensì la sottomissione coatta e il terrore di morire se si tenta di uscire dalla passività. Sonoriportate estrapolazioni tratte da interviste a donne che hanno subito violenza all'interno di una relazione coniugale e che si sono rivolte a un centro antiviolenza del territorio campano dopo molti anni di permanenza nella relazione. Solo in presenza di un legame grupale può farsi strada una strategia di resistenza o la possibilità di denuncia. Diventa allora rilevante il ruolo dei luoghi d'ascolto e di strutture protette in cui le donne possano sconfiggere il terrore che aveva disorganizzato il pensiero e la parola per uscire dal silenzio con azioni appropriate.

The authors show the continuity that exists between State Dictatorship and Private Dictatorship, pointing out how the both use a terror-based strategy rather than a fear-based one. If in the totalitarian regimes in which terror reigns it is almost impossible to organize the dissent or the resistance without an economic or socio-politic support, in women victims of violence the silence, often incomprehensible, it is the effect of the impotent passiveness intentionally produced by the *Private Dictator*; such wounds of the body and the mind don't enhance escapement, as fear naturally would, but forced

submission and terror of dying if you try to get out of the passivity. The authors report draws from interviews with women who have suffered violence within a marital relationship and that have asked for help only after a long time violence. Only in presence of a groupal link a strategy of resistance or a chance for denunciation can make its way. Then it becomes relevant the role of those protected places and structures where women can be heard and can defeat the terror that disorganize the thought and the word so they can found the appropriate actions to come out of the silence.

Parole chiave: violenza domestica, terrore, paura, dittatura privata, dittatura di stato

Keywords: intimate partner violence, terror, fear, private dictatorship, dictatorship of state

*Ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome,
ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi
una luce di ribellione, o di pace, o di fede. Ci conoscono ladri e malfidi,
fangosi cenciosi e affamati, e, confondendo l'effetto con la causa,
ci giudicano degni della nostra abiezione.*

Primo Levi

Introduzione

Nell'ascolto delle donne vittime di violenza, ci ha sempre colpito, al punto da riuscire quasi incomprensibile, la loro capacità di resistere tanti anni a torture fisiche e psicologiche prima di riuscire a trovare il coraggio di denunciare. La paura e l'asservimento conseguente alla dipendenza affettiva dal partner non sembravano sufficienti a fornire una spiegazione. Capire però ci sembrava essenziale come grimaldello per scardinare la passività di donneche in situazioni simili non denunciano.

Durante l'ascolto si è imposta una nostra associazione mentale ricorrente con i sistemi totalitari dittatoriali¹ che generano nei più terrore, silenzio, impotenza e passività, come

¹ Se consultiamo le voci dell'Enciclopedia Treccani (Enciclopedia delle scienze sociali, 1993) leggiamo, tra l'altro, il significato che il concetto di dittatura ha assunto in epoca moderna quale forte concentrazione di poteri nelle mani di un individuo o di un gruppo ristretto di individui. Essa si accompagna ai concetti, solo

se la violenza esercitata nella sfera familiare si configurasse come una sorta di *dittatura privata*, alla quale sembra impossibile sottrarsi.

La letteratura psicoanalitica rileva come nelle dittature dei regimi totalitari, il “leader carismatico” mette in atto un’impresa seduttrice perversa per cui i membri del gruppo tendono ad abbandonare il proprio pensiero per adottare il suo, attraverso un’illusione gruppale (Anzieu & Kaes, 1972) in cui alleanze e patti inconsci fanno in modo che il soggetto creda di fare egli stesso le scelte che rispondono al desiderio dell’altro (Dorey, 1981). Il gruppo può esercitare un’influenza totalitaria attraverso una modalità ossessiva o paranoica, presentandosi come detentore della sola verità possibile, in modo da soddisfare il Super Io e l’Ideale dell’Io (Célérier, 2002).

La Arendt (1951) individua tre componenti fondamentali del totalitarismo: rendere gli esseri umani superflui, che non è solo disumanizzarli, ma privarli dell’appartenenza a una comunità di diritti; eliminare l’imprevedibilità e la spontaneità, che corrisponde all’eliminazione della libertà; infine il delirio di onnipotenza che non deriva da una brama di potere, ma piuttosto da un’eliminazione narcisistica della differenza. Vi è una distruzione della pluralità, data dall’impossibilità di accogliere l’alterità. Dove il popolo, depauperato di personalità, non differenziato, privato della possibilità di opposizione, omogeneizzato per diventare uno, diviene prolungamento narcisistico del potere, di cui lo stato è unico rappresentante (Enriquez, 1983). È un attacco al pensiero, alla creatività e

in parte analoghi, di dispotismo e di tirannide, definendo quei regimi che possono fare ricorso in gradi diversi alla coercizione come strumento di governo e spesso si affermano in contesti politici in cui, almeno formalmente, i diritti di libertà e il principio del governo limitato continuano a sussistere. L’età contemporanea è stata teatro di molteplici esperienze dittatoriali. Tra le più significative sono citate la dittatura rivoluzionaria dei giacobini durante la Rivoluzione francese; la dittatura cesaristica di Napoleone Bonaparte e poi di Napoleone III; le dittature comuniste in Unione Sovietica, in Cina e più in generale nei paesi del cosiddetto socialismo reale (fu K. Marx a teorizzare l’idea della dittatura del proletariato come fase di transizione al socialismo, sotto la direzione del Partito comunista); le dittature fasciste nell’Italia di Mussolini e nella Germania di Hitler; le svariate dittature militari e civili che hanno segnato la storia dell’America latina e quella dei paesi sorti dal processo di decolonizzazione in Asia e in Africa.

L’accezione negativa del termine, con riferimento a un regime politico tirannico, è nata con Robespierre e la Rivoluzione francese, dove il Terrore veniva utilizzato per conto del popolo, ma di fatto a esso imposto, fatto passare come strumento necessario di progresso sociale. Dal terrore del 1793 al XX secolo, il termine ha continuato a indicare sistemi di governo contraddistinti dalla concentrazione di potere, privo di controllo, nelle mani del singolo, trovando massima espressione in Europa, America latina, Africa, Asia attraverso guerre, soprusi, totalitarismi fino a crimini di guerra o contro l’umanità. La dittatura di Stato andrà sempre più a caratterizzarsi come un regime non democratico, in cui vigerà un’ideologia ufficiale diffusa attraverso una propaganda in cui è sempre presente il culto del leader e dello Stato e in cui la violenza resta ampiamente fondata sulla repressione.

all'immaginazione del soggetto, una sua disgregazione, vicino a quello che Bion definisce -K, che fa da barriera contro il conflitto e il dolore e produce un'obliterazione della coscienza (Bion, 1962).

Viene meno la possibilità d'individuazione, considerata come ciò che permette il legame del Sé con l'altro, dell'individuo con il collettivo, demolendo il desiderio e la coscienza del singolo, elementi fondamentali per la costituzione di una democrazia (Fleury, 2015).

In tale scenario il terrore emerge come strumento principale che, se nel dispotismo ordinario ha lo scopo di intimidire, per schiacciare la resistenza e diffondere la paura, nel "potere assoluto" non mira a ottenere obbedienza cieca o disciplina, ma è volto a generare un universo d'incertezza totale, a trasformare le sue vittime in una massa complessiva, agendo su chi è già schiacciato dal potere (Sofsky, 1997).²

A favorire l'emersione e il mantenimento del terrore sono diverse condizioni: la rottura con i valori morali e politici tradizionali, che annuncia qualcosa di nuovo ma, non fornendo i dettagli, fa in modo che tutti i progetti collettivi o individuali siano imprevedibili; l'ubiquità della polizia segreta, capace di essere dappertutto, di sorvegliare ovunque, in modo da non sentirsi liberi in nessun luogo; le persecuzioni e i campi di sterminio divengono laboratori dove la produzione del terrore e la portata dei suoi effetti sono studiati; la minaccia alla vita porta gli individui a concentrarsi su loro stessi e a

² Bisogna differenziare il terrore di Stato, istituzionalizzato, dal terrorismo che ha una deriva semantica inversa, dal collettivo dello Stato al particolare, all'individuo isolato o organizzazione che lotta contro l'apparato dello Stato. Inoltre, altra distinzione risiede nelle temporalità differenziate che essi mettono in opera: l'atto terroristico si iscrive nell'immediatezza, ha per finalità l'istantaneità di una reazione e per esistere deve essere nutrito da azioni spettacolari che generano il conflitto; il terrorismo di Stato, al contrario, ha una temporalità più lunga e consiste nella perennità di una dominazione ideologica, sradicando tutto il pensiero dissidente e tutta l'opposizione politica, ricercando ciò che giustifica, fonde e nutre il terrore, non creando il conflitto ma piuttosto negandolo. Attraverso delle procedure morali, intellettuali, fisiche di esclusione o di violenza, esso tenta di perpetuare un ordine politico annullando tutta una logica conflittuale, tutta l'espressione dell'opposizione e tutta la procedura di negoziazione. All'opposto del terrorismo di organizzazione che concepisce i suoi atti come iniezione di disordine, il terrorismo di Stato sviluppa una logica della paura al servizio dell'ordine. Questo terrore, il cui scopo è eliminare sistematicamente tutti gli oppositori, investe completamente la vita privata degli individui attraverso un controllo ideologico destinato a rimodellare gli uomini e a consolidare il potere. La differenza tra spazio pubblico e privato sparisce, l'umanismo è sospeso e il terrore governa (Marleau-Ponty, 1947). Il terrorismo determina, attraverso l'ansia e la paura, un elevato livello di eccitazione che può portare a una compromissione del processo decisionale (Chomsky, 2001), inibendola capacità di una popolazione e del singolo individuo di ragionare in modo chiaro, compromettendo il suo sistema di credenze (Alusala, 2006).

nonfidarsi degli altri, creando le condizioni per l'isolamento, che è nello stesso tempo terreno fertile e risultato del terrore (Clit, 2002).

Si produce un'angoscia del non conosciuto, di un pericolo che può arrivare da un momento all'altro. La fiducia primaria instaurata all'interno degli ambienti di crescita e sviluppo, è tradita nella situazione in cui il pericolo non viene dall'esterno, come si è abituati a pensare, ma dal contesto che era familiare. Ciò genera l'intensificazione di una diffidenza allo sguardo dell'altro e lacera il legame sociale trasformando la società in una massa decomposta.

Clit (2002) individua due forme di terrore, un *terrore aperto*, che consiste nella persecuzione, arresto ed eliminazione di una categoria etnica o sociale della popolazione e un *terrore latente*, che ha una moltitudine di forme di manifestazione ed è caratterizzato da un blocco nella relazione tra individuo e Stato. Il terrore aperto precede e rinforza di tanto in tanto il terrore latente.

Puget (1989) nella sua disamina della dittatura militare argentina, evidenzia nel Terrore di Stato uno sforzo continuo nel mantenere l'altro in uno stato di minaccia, in modo da indurre una compromissione dello spazio mentale dell'io dell'individuo e del suo mondo relazionale, producendo inibizioni, intorpidimento della coscienza, confusione o iperlucidità. Situa, quindi, l'esperienza del terrore nel primo stadio di disorganizzazione mentale. Il soggetto viene annullato, ignorato, e la relazione diventa quella tra padrone e schiavo. Il terrore diviene, quindi, il significante di questa violenza sociale in cui le emozioni non trovano spazi di traducibilità e vengono riattivati meccanismi arcaici. Lo scopo del terrorismo di stato è di annichilire l'altro, sia fisicamente che mentalmente, ridurlo in una condizione di non-umanità, privandolo dei diritti propri alla specie umana, per creare un'atmosfera di consenso ambiguo. Nella perdita di punti di riferimento esterni vi è la perdita della complementarietà del soggetto con il mondo che lo circonda, questo comporta la necessità di introiettare nuovamente i nuclei agglutinati dell'indifferenziazione primaria (Bleger, 1967), che proiettati all'esterno svolgevano la funzione di garantire la sicurezza e la continuità dell'individuo in rapporto all'altro. L'individuo può, quindi, in condizioni di tortura, regredire a uno stato di ambiguità (Amati Sas, 1996) di non-integrazione, che consente un adeguamento alla violenza e all'orrore esterno, attraverso un'anestesia affettiva e la lesione delle

capacità di discriminazione e di pensiero spesso osservabile nell'obnubilazione e inerzia dei torturati. In un secondo momento, continua Puget (1989) l'individuo cerca di dare significato alla minaccia, nell'illusione di innalzare contro essa sistemi difensivi, di controllarla o annullarla. Avviene quindi un'oscillazione tra negazione e comprensione, con l'attivazione di meccanismi adattivi che assicurino la sopravvivenza anche attraverso l'abbandono al proprio carnefice. L'onnipresenza dell'angoscia di morte e il pericolo di morte reale, in situazioni estreme, esigono un rimaneggiamento psichico per la sopravvivenza, che spesso si traduce nell'abbandono alla pulsione di morte che riporta verso il nirvana dell'inanimato (Bettelheim, 1979).

I destini che sembrano stagliarsi dinanzi all'individuo divengono la morte e l'alienazione: la possibilità di un'opposizione, di una reazione e di una resistenza si fa strada solo nelle personalità che riescono a mantenere una capacità di autodeterminazione, che non hanno perso del tutto la speranza nella loro capacità di mutare gli eventi.

Nell'esperienza limite che s'instaura attraverso una presa di possesso sulla vita mentale e fisica dell'essere umano, che lo espropria del diritto impersonale alla vita, lo priva delle difese e lo espone alla costante possibilità di morte, può farsi strada la pulsione anarchica (Zaltzman, 2011; De Rosa, 2014) che assume le vesti di protesta vitale e di fonte energetica essenziale per la lotta. È qui che può risiedere la possibilità di una resistenza riprendendo la pulsione di morte nella sua origine dalla parte dell'autoconservazione (Freud, 1920), il cui funzionamento disaggregante costituisce una protezione di fronte all'eccesso di legame che annulla ogni alterità e la dialettica stesso-altro indispensabili alla vita. Nella sua stretta connessione con l'impalcatura corporea, la pulsione anarchica impone la priorità del registro del bisogno su quello del desiderio e riduce il soggetto al nudo e crudo bisogno di vivere.

Riteniamo che i meccanismi fin qui descritti si possano riscontrare non solo nei casi di violenza sociale, ma anche nei casi di violenza domestica (Intimate Partner Violence), dove l'organizzazione relazionale che si insinua si configura come una forma di *dittatura privata* che ha come fine distruggere la soggettività dell'altro, annullarne l'alterità, imponendo su di esso il proprio controllo pervasivo, rendendolo oggetto impotente attraverso il mezzo di una violenza fisica e psichica non prevedibile. Vi è un veto alla

parola, un obbligo al silenzio, come nella dittatura politica vi è una soppressione della libertà di pensiero e di stampa. Il potere del partner e il suo mantenimento è espresso attraverso centellinati avvelenamenti, attacchi progressivi e dissimulati con il fine di svuotare l'altro della propria individualità, gettandolo nell'angoscia del non conosciuto, all'interno di una relazione che aveva i presupposti della fiducia e della familiarità. Unarelazione verticale che pretende l'obbedienza attraverso l'anestetizzare ogni giudizio critico.

Terrore e paura

Nella descrizione degli scopi a cui è finalizzato l'atto criminale della dittatura e dei totalitarismi, viene di solito fatto riferimento in maniera del tutto arbitraria sia all'inculcare il terrore nel popolo, sia alla paura, senza fare una effettiva distinzione tra queste due tipologie di affetti, utilizzandoli alla stregua di sinonimi.

Intendiamo qui di seguito approfondire il ruolo giocato dall'affetto del terrore nella sua relazione con l'affetto della paura da una prospettiva che considera l'affetto da un punto di vista psicoanalitico in termini metapsicologici, non descrittivi, come un insieme che comprende emozioni, sentimenti, passioni (Green, 1974) e che segue un tipo di rappresentazione che sfugge alle leggi della rappresentazione di parole e cose, ma che può assumere la forma di immagine metaforica (Imbasciati, 1991). L'affetto sarà così definito come un senso di elaborazione della traccia mnestica, una forma primitiva di cognizione, struttura funzionale attiva nel leggere l'esperienza interna o esterna che sia, in senso astratto e dinamico.

Le diverse forme di totalitarismi, con le loro azioni e le loro manifestazioni, hanno un denominatore comune in rapporto alla reattività emozionale umana. Sarebbe inappropriato parlare di paura in tali situazioni, perché la paura presuppone un pericolo reale nel qui e ora e prevede una reattività sul piano comportamentale e a livello psichico molto differente da quello che è possibile osservare nella complessità di queste situazioni. Il terrore viene inflitto come forma di violenza molto peculiare, usata come arma nella dittatura di Stato, dove a rischio è la vita stessa, dove l'angoscia di morte non è una fantasia, ma esso può presentarsi anche all'interno di un'organizzazione relazionale che

vede perpetrare, in modo sistematico e per un lasso di tempo consistente, violenza seppur nelle sue forme meno manifeste.

Diel (1985), affrontando la gamma di reazioni attacco-fuga di fronte al pericolo, segnala una terza forma di risposta possibile qualora la sua intensità ne aumenti la gravità attribuendogli un carattere di insormontabilità: le reazioni di attacco o di fuga restano bloccate nel corpo e le loro intenzioni contraddittorie producono uno spasmo inibendo la motilità. Gli impulsi di attacco e fuga, in altri termini, agendo contemporaneamente, generano due forze opposte, che si annientano reciprocamente, paralizzando tutte le reazioni e creando uno stato letargico che conduce all'abbandono.

Quindi, accanto all'attacco e alla fuga si designa una terza possibilità che è quella del blocco, dell'abbandono agli eventi; e se nell'attacco l'emozione provata è la rabbia e nella fuga possiamo ritrovare la paura, nell'abbandono ritroviamo il terrore.

Il terrore ha una sua specificità anche se, in un certo modo, sarebbe il risultato di un compromesso tra l'attacco e la fuga, o tra la rabbia e la paura. Clit (2002) ritiene che più che una rinuncia, più che il cosiddetto abbandono, il terrore porti con sé una specifica di passivizzazione, distinguendolo così dalla rabbia e dalla paura considerate come difese attive, una nell'attacco e l'altra nell'allontanamento dal pericolo, nell'evasione.

Il terrore, considerato più intenso della paura, emerge di fronte a una minaccia di pericolo estremo, reale o di fantasia, intollerabile e imprevedibile che ostacola un'adeguata organizzazione del pensiero e dell'azione, conducendo a uno stato di passività (Glaudes, 1996). La paura sembra quindi essere una protezione che pone il soggetto maggiormente in uno stato di attività, in una condizione di allerta, attivando il sistema sensoriale e percettivo, che si rivolge esclusivamente al pericolo ed è legata alla consapevolezza di un evento reale, percepito come concretamente e oggettivamente traumatico (Kaplan & Sadock 1998). La paura assume quindi un aspetto integrante e adattivo nello sviluppo dell'individuo (Gullone, 2000), mentre il terrore può divenire una condizione mentale in cui l'io perde la capacità di riconoscere quei segnali che lo rendono abile a percepire e a classificare gerarchicamente i pericoli provenienti dal mondo esterno e a distinguere tra immaginazione e realtà, vita e morte (Célérier, 2002).

Il terrore dunque può essere determinato da pericoli esterni senza essere per forza riconducibile a essi e produrre un blocco, non soltanto da un punto di vista fisico, ma

anche a livello del pensiero (Semi, 2008), e ciò segnala la disfatta del soggetto, che vuole giustamente proteggersi da un pericolo le cui proporzioni gli sembrano schiacciati.

Gli studi neurofisiologici hanno mostrato come tali reazioni attivino circuiti neuronali differenti dell'amigdala, dell'ipotalamo e della sostanza grigia periacqueduttale, che hanno sottosezioni distinte per le difese attive quali l'attacco-fuga e quelle cosiddette passive come il *freezing*, il congelamento (Hagenaars *et al.*, 2014).

Nelle situazioni estreme, in cui i riferimenti esterni e i costrutti culturalmente condivisi subiscono un collasso, crollano anche le capacità dell'individuo di gestire l'angoscia di morte, come è stato ampiamente teorizzato dalla Terror Management Theory (Pyszczynski, Rothschild & Abdollahi, 2008). In tali situazioni l'angoscia di morte è un'angoscia di morte realistica, un'esperienza al limite vissuta già parzialmente nel corpo. Numerosi studi hanno documentato l'impatto negativo che un'esposizione continua al terrore ha sulla salute mentale (Yablon, Itzhaky & Pagorek-Eshel, 2011) agendo anche sulla visione del mondo.

Il terrore è vicino all'angoscia, ma presuppone un pericolo esterno che risuona internamente come minaccia vitale e l'immobilizzazione tipica del terrore potrebbe essere una difesa contro i rischi di disgregazione e frammentazione, tipici dell'angoscia psicotica. Assume la forma di una difesa che permette la sopravvivenza, ma è una difesa che può essere meno funzionale, più pericolosa.

In psicopatologia ritroviamo il terrore quando si parla di terrore notturno (*pavor nocturnus*) il cui quadro clinico prevede che il bambino nel cuore della notte abbia una piccola crisi che lo porta ad alzarsi, ad agitarsi non riconoscendo le persone che ha intorno e a non reagire ai tentativi di rassicurarlo. Al risveglio non avrà alcun ricordo del fenomeno che ha vissuto (ICD-10, 2007).

Nello sviluppo infantile e nella relazione primaria la paura fa la sua comparsa come funzione adattativa, ben distinta dalle fobie cliniche (King, Hamilton & Ollendick, 1988) la cui caratterizzazione consiste nella temporalità, in quanto persistono per un periodo prolungato di tempo, e nella disfunzionalità, interferendo significativamente con il funzionamento di tutti i giorni (Miller, Barrett & Hampe, 1974).

Il terrore nella relazione madre-bambino si manifesta nella mancanza di sostegno, fiducia e contenimento, laddove la funzione di *rêverie* materna viene meno e il senso

d'impotenza non può avere accesso alla riflessione. Il "terrore senza nome" del bambino (Bion, 1959), recentemente chiamati dalla Main (1995) «paura senza pensiero», sono una forma particolare di paura che non può essere pensata, non può essere iscritta in una dimensione di significato. Una disfunzione dell'ambiente primario in tal senso lascia il bambino nell'incapacità di gestire le proprie angosce impensabili (Winnicott, 1965).

La Fraiberg (1982), individuando le difese infantili che si presentano tra i tre e i diciotto mesi di fronte al pericolo e alla deprivazione estrema, ha distinto tra *freezing*, *fighting* ed *evitamento*, supportate dal modello biologico di attacco-fuga. Il *freezing* si presenta in un contesto biologico di impotenza ed è un comportamento visibile anche nella psicologia animale nelle situazioni di esposizione a un pericolo estremo. Il comportamento è una completa immobilizzazione, un *freezing* di postura, una reazione molto vicina a quella che noi associamo al terrore.³

La dimensione di minaccia interna, sconosciuta, imprevedibile e il carattere di continuità può avvicinare il terrore all'ansia e, insieme alla sua reazione di blocco, rientra nella gamma dei suoi sintomi. Diverse ricerche hanno evidenziato la reazione di *freezing* nel PTSD (Hagenaars *et al.*, 2008; Rizvi *et al.*, 2008).

Le situazioni di violenza estrema cristallizzano le esperienze di terrore arcaico, riattualizzano le percezioni provate e le difese utilizzate dal soggetto. L'analisi del trauma permetterebbe di comprendere meglio il terrore. Nel trauma l'accento è messo sulla non preparazione davanti allo choc, l'*effroi* di cui si parla nella psicoanalisi francese, la cui traduzione in "spavento", non rende bene il carattere di effrazione dello stimolo esterno, del quantum economico che resta slegato. L'effetto mobilizzante dell'energia psichica provoca una rottura dei legami interni e rompe la rappresentazione. Nel trauma appare come elemento comune la difficoltà a rappresentare mentalmente l'evento, il collasso del processo di costruzione dei significati che distrugge la fiducia in un mondo simbolicamente condiviso (Bohleber, 2007).

Nei traumi di guerra vediamo come la necessità di una ripetizione degli avvenimenti traumatici aprirebbe la strada a una loro elaborazione. Il trauma, però, ha un potenziale

³ La difesa dell'*evitamento* si presenta, nel bambino, con la tendenza a evitare in modo selettivo e discriminante la madre attraverso il blocco della percezione visiva e uditiva, unica "fuga" possibile, mentre nel *fighting* vediamo bambini collerici, oppositivi, provocatori che rispondono attraverso attacchi aggressivi alle richieste materne.

distruttivo per la psiche stessa non solo per la rappresentazione, tanto che il soggetto traumatizzato non sa più se l'origine della sua eccitazione è situata all'interno o all'esterno di se stesso (Janin, 1996). Ciò provoca una de-strutturazione dell'Io e condurrebbe il soggetto a quella situazione di disaiuto primario.

Il terrore sembra essere una reazione davanti al pericolo, prima difesa sufficiente per mantenere l'equilibrio psichico, una prima forma di protezione contro la disorganizzazione psichica indotta dal trauma. Ogni volta che l'essere umano si trova in una situazione che evoca lo stato di malessere iniziale, che azioni possibili non risultano più adatte, che il rapporto di potere è favorevole all'altro, il terrore entra in gioco con la perdita del sentimento di sé e della possibilità di mantenere la continuità del sentimento di esistere.

Ma ciò comporta anche una conseguente attribuzione di onnipotenza all'altro e la possibilità di sviluppare modalità paranoiche di relazione con il mondo esterno.

La componente del terrore originario, legata alla dipendenza dall'oggetto esterno e alla sua funzione paraeccitatoria, viene riattivata e l'oggetto, nella sua onnipotenza verrà vissuto come persecutorio; ciò presupporrebbe il ritiro in una situazione di dipendenza dall'altro, posto in una dimensione di superiorità, che apre la porta a una fascinazione nei confronti dell'aggressore.

Questo terrore di annientamento potrebbe in parte spiegare l'acquiescenza, la difficoltà nelle situazioni di violenza a sottrarsi alla dipendenza e a fare quel passo che porta poi anche alla denuncia.

Le ferite celate nel silenzio

La percentuale italiana delle donne vittime di violenza che subiscono in silenzio è ancora elevata (Istat, 2015) e le statistiche nazionali non si discostano molto da quelle europee (FRA, 2014) e da quelle oltreoceano. Il problema persiste nonostante le linee d'intervento, volte da un lato al coinvolgimento della rete sociale (Reale, 2011), agendo sulla rappresentazione sociale (Arcidiacono & Di Napoli, 2012), e dall'altro all'aumento della consapevolezza, attraverso la valutazione del rischio (Baldry, 2013), ne abbiano favorito una diminuzione. Sono i partner attuali o gli ex che commettono le violenze più

gravi e questo iscrive la violenza all'interno di una relazione affettiva che ne rende ancor più difficile il riconoscimento (Filippini, 2005; Hirigoyen, 2006; Zurolo, Nunziante Cesàro *etal.*, 2012). Molte donne vittime di violenza non sanno di esserlo e si potrebbe dire che la violenza non esiste perché non riconosciuta né nominata. Se la consapevolezza dell'inaccettabilità della violenza fisica è un traguardo non ancora pienamente raggiunto, molta strada è ancora da percorrere per la violenza psicologica. Tuttavia la violenza nelle sue diverse forme è innanzitutto dominazione, controllo sull'altro, manipolazione.

Ci siamo interrogate sul ruolo che gli affetti, più spesso nominati dalle donne vittime di violenza, giocano in relazione alla violenza e alla situazione traumatica. Riteniamo che giochino un ruolo fondamentale affetti quali il terrore e la paura nel mantenimento della vittima in uno stato di passività e confusione che impedisce di far fronte alla situazione e uscire dallo stato di aderenza collusiva e perversa con il pensiero dell'aggressore. Riportiamo, come testimonianza, alcune estrapolazioni di interviste fatte a donne vittime di violenza domestica che hanno chiesto aiuto solo dopo molti anni di permanenza nella relazione con il proprio aggressore.⁴

La dinamica relazionale che s'instaura attraverso il controllo ossessivo, la diminuzione della libertà di azione e parola, l'ubiquità della presenza dell'uomo violento, viva nella mente della donna anche se materialmente assente, per l'imprevedibilità delle sue reazioni, determina l'insinuarsi del terrore. Le donne mettono in atto una serie di rinunce in modo da anticipare le reazioni violente: la scelta castigata e dimessa degli abiti, la mancanza di trucco, ecc. La rinuncia, però, alla cura della propria femminilità stimola sentimenti di colpa per non essere più abbastanza attraenti per il proprio uomo. L'autostima delle donne decresce, aumenta la vulnerabilità e prende vita un circolovizioso apparentemente senza via d'uscita, in cui le proprie emozioni e la comprensione della situazione perdono di significato. L'uomo violento neutralizza il desiderio della sua partner, riduce o annulla la sua alterità, attacca il suo pensiero, le sue differenze, per trasformarla in oggetto. E quando l'altro diviene oggetto, diviene cosa, non c'è più relazione, ma solo uso, sottomissione, in modo da guardarlo da una posizione di superiorità (Hirigoyen, 2009).

⁴Le interviste sono state raccolte attraverso la collaborazione con Le Kassandre, associazione culturale di promozione sociale e centro antiviolenza, situata a Ponticelli (Na).

Lui mi spiava, veniva all'improvviso a casa per vedere cosa facevo, faceva casini cercava dei pretesti per aggredirmi...uno stato d'ansia continuo... ora esco per strada con la paura che succede qualcosa, perché lui ha minacciato sempre che se non fosse stato lui, avrebbe mandato qualcuno a farmi del male. Quindi io mi aspetto che chiunque possa farmi del male[S. 42 anni].

Hirigoyen (2009) individua un insieme di strategie utilizzate dall'uomo violento per mettere in atto un controllo sull'altro, che pone le donne in uno stato di tensione molto vicino a quello che noi definiamo *stato di terrore*. Accanto all'attacco al pensiero vi è l'attacco all'identità che avviene attraverso offese e disprezzo allo scopo di mostrare alla donna che non ha alcun valore. L'isolamento progressivo dalla famiglia, dagli amici, dal lavoro, inoltre, se da un lato fa in modo che la sua esistenza sia esclusivamente rivolta a lui, dall'altro permette che lei non sfugga al suo controllo. Molteplici le frustrazioni indotte dal partner violento per determinare nella donna uno stato di insicurezza: creare intenzionalmente una situazione di mancanza, non rispondere alle sue aspettative, ignorare i suoi bisogni, ecc. L'intimidazione, le aggressioni indirette, le minacce di violenza, la pongono in un costante stato di allarme, laddove l'anticipazione di un colpo fa più male alla psiche di un colpo realmente dato. Il controllo pervasivo, degli orari, delle relazioni sociali, delle spese, del suo social network, del suo telefono assumono la forma di un sospetto costante e l'attribuzione di intenzioni non fondate al suo comportamento. Altra tattica sono le molestie: dalle forme più gravi come il seguirla, farle dei veri e propri appostamenti, alle discussioni senza fine spesso su sospetti tradimenti. Il ricatto di suicidio costituisce una violenza estremamente grave e conduce la partner ad addossarsi la responsabilità della violenza perpetrata dal partner, a provare i sensi di colpa che l'altro non è in grado di provare. Dicono a se stesse che il partner è violento per colpa propria, non hanno saputo comprenderlo e si assumono la responsabilità delle difficoltà della coppia. È questo il terrorismo della sofferenza: al fine di mantenere un rapporto nella speranza di ricevere prima o poi tenerezza e per negare l'angoscia di essere in balia dell'altro, si è disposti, attraverso moti identificatori, ad assumersi le colpe dell'aggressore e a divenire compiacente nei suoi confronti e nei confronti dei suoi desideri (Ferenczi, 1933).

Abuso emotivo, isolamento, sfruttamento dei figli, sfruttamento di privilegi maschili, violenza economica, sessuale, minacce, intimidazione e colpevolizzazione s'inseriscono in quel ciclo che viene definito "ruota di potere e controllo" (Pence& Paymar, 1993) teso a intimidire, sminuire e assoggettare la donna.

Lo stato di tensione in cui pongono tali meccanismi è molto simile a quello che noi abbiamo chiamato terrore:

Andavo a messa e lui mi colpevolizzava anche di questo: «Sei andata a messa eh? Chi ci stava? Chi ti guardava?» Ti fa sentire così sporca in un momento così pulito. Quando tornava se mi beccava con le buste della spesa mi guardava con sospetto «Da dove stai venendo?», se mi vedeva in macchina che uscivo «Stavi uscendo? Con chi stavi? C'è tuo figlio?» Se stendevo i panni si affacciava per vedere fuori se di fronte c'era uno che mi guardava. Se una persona mi guardava da lontano «Eh quello ti sta guardando perché chissà tu che gli hai fatto capire». Era una gelosia ossessiva, possessiva, ma senza motivo, cioè lui vedeva il marcio dappertutto e si impressionava per un niente, cioè costruiva un film. Io non potevo neanche uscire [D. 48 anni].

Avevo il terrore di lui, un terrore allucinante, quando tornavo a casa, abbassavo le persiane per paura che mi dicesse che flirtavo dal balcone. Avevo un terrazzo bellissimo, e non potevo uscire neanche a fumarmi una sigaretta. Io ero...ero prigioniera a volte nella mia stessa casa... sembrava che mi dovevo giustificare anche per fare la spesa. Quando lui arrivava dovevo far trovare cucinato, mi dovevo far trovare presa ai fornelli e la prima cosa che facevo era andarmi a cambiare, perché come tutte le donne mi piace vestirmi e lui se mi trovava vestita diceva «Dove sei andata, perché ti sei truccata?» Mi doveva tenere sotto controllo, sorvegliata speciale [N. 39 anni].

Dinanzi a tale annientamento del pensiero e dell'azione, la risposta interna a pericoli che oltrepassano le possibilità di difesa del soggetto, perché privi di una logica che li renderebbe prevedibili, si trasforma in blocco, in congelamento, in paralisi.

L'aggressore ha penetrato il suo territorio psichico e ha sostituito il suo pensiero con la sua voce, lui pensa in lei.

Io non volevo uscire più di casa, stavo in prigione. Se lui respirava io sentivo questo respiro, qualsiasi cosa mi arrivava all'orecchio, qualsiasi cosa lui diceva o faceva, aveva per me una risonanza paurosa, veramente mostruosa... Il terrore, la paura e l'ansia che potesse ritornare o fare delle cose... Erano sensazioni pesantissime[M. 50 anni].

Il terrore blocca la donna e questo stato di passività le impedisce di prendere coscienza della situazione e di reagire, perché tutti gli sforzi per migliorare le cose appaiono vani, e

soprattutto perché le aggressioni sono imprevedibili e incontrollabili e dilaga la sensazione di impotenza. Avviene una sorta di anestetizzazione della persona che si abitua a essere umiliata e schiacciata.

Io voglio essere libera di camminare, di uscire, di mangiare un gelato con le amiche, ma ho paura... ho paura di camminare e non è vita. Posso sempre incontrarlo. Che succede? Che ne so la sua reazione in quel momento. La posso anche avere io in quel momento, posso aggredirlo, mi posso difendere in quel momento. Però ogni volta che... io mi blocco, io mi blocco. Non riesco a stare in comitiva con le persone, mi isolo subito, perché non riesco a divertirmi perché il mio pensiero è sempre quello che mi possa all'improvviso... o lo potrei incontrare e lui potrebbe fare qualcosa [S. 38 anni].

Quando lui stava per aggredirmi io non riuscivo a... rimanevo immobile, lo guardavo inerme, come a dire "Che devo fare? E se reagisco...quello si aspetta solo questo, per uccidermi. Parlo, non parlo?" pensavo e nel frattempo rimanevo in silenzio[D. 48 anni].

Questo stato di passività e d'impotenza rimanda a un "sentirsi inerme" che porta all'emergere di un altro affetto, quello della vergogna (Margherita & Troisi, 2013; Margherita, Troisi & Nunziante Cesàro, 2014), che rende ancor più acuto l'effetto del trauma.

Diversa crediamo sia la situazione in cui la violenza appare isolata e non iscritta all'interno di una relazione che assume i connotati della *dittatura privata*; in tal caso crediamo possa presentarsi maggiormente l'emozione della paura con la reazione comportamentale che ne consegue. La donna sarebbe, quindi, spinta a fuggire in preda all'angoscia o a reagire con rabbia, ad attaccare.

Quando la violenza è estrema e presenta un rischio mortale si può avere un'alterazione della coscienza, uno stato di disorientamento e una paralisi delle reazioni e la dipendenza, tesa all'evitamento della sofferenza e alla ricerca di una ricompensa e di un appagamento, si configura come conseguenza della manipolazione.

Io non mi sentivo nulla vicino a lui, mi sentivo la schiava, la sguattera, anche la sguadrina vicino a lui senza aver fatto mai nulla, mi ha fatto sentire sporca quando l'ho rispettato per 20 anni. Ed era un continuo umiliarti... Se non faceva quello che diceva lui era un continuo martellarti. Io dovevo essere la donna che lui voleva fossi, se poteva disegnarci e rifarmi da capo lo avrebbe fatto[M. 52 anni].

Johnson (1995) ha individuato l'esistenza di due forme distinte di violenza maschile contro le donne all'interno del rapporto di coppia: l'*intimate terrorism*, in cui è centrale il ruolo del controllo ossessivo sulla donna, inscritto all'interno di un'ideologia patriarcale, dove il tentativo del partner è quello di dominare la donna attraverso l'uso di una vasta gamma di tattiche di potere, e la *situational couple violence* che comprende discussioni che degenerano in violenza reciproca le cui origini variano da coppia a coppia senza mostrare un tentativo da parte dell'uomo di esercitare controllo sulla propria partner. Tali distinzioni sono fondamentali per le implicazioni che possono avere nei programmi educativi, nelle strategie di intervento, per comprendere gli effetti sulle vittime e nell'implementazione di politiche adeguate (Johnson & Ferraro, 2000). Le vittime dell'*intimate terrorism* sono aggredite più frequentemente, hanno più probabilità di essere ferite, di esibire più sintomi del disturbo post-traumatico da stress, di assumere medicinali (come tranquillanti e antidepressivi) e di perdere il lavoro (Johnson & Leone, 2005).

I due tipi di violenza, quindi, non sono definiti dalla natura o frequenza degli atti violenti ma unicamente dall'livello di controllo esercitato nella relazione. La relazione, quindi, tra controllo e terrore appare centrale, laddove un controllo coercitivo, all'estremo, viola i diritti umani di una persona attraverso la restrizione della libertà (Stark, 2007).

La violenza psicologica è alla base della dinamica di terrore, in quanto l'uomo può esercitare il controllo quasi esclusivamente tramite tattiche non violente considerando, inoltre, che tutte le forme di violenza hanno aspetti psichici correlati.

L'interruzione della relazione non è sufficiente per uscire da tale controllo, anzi spesso lo rinforza e il terrore accompagna le donne per un periodo molto lungo, favorito anche da percorsi di intervento spesso non strutturati e coordinati.

Io all'inizio quando mettevo il piede fuori casa mi veniva da vomitare e sudavo, dovevo tornare dentro. Ora non dico che sto bene, ma la paura però sto cercando di farla camminare affianco a me, cerco di camminare. L'unica cosa che mi è rimasta è il fatto di tremare. Il fatto di tremare ce l'ho sempre. Poi vengono momenti che si blocca la voce non parlo più, ho problemi che mi si stringe la gola, non riesco a parlare[D. 45 anni].

Concludendo, la nostra riflessione ha messo in luce che nella violenza privata come in quella di stato, quando si insinua una dinamica di potere assoluto e terrifico, nel soggetto che la subisce si determina un collasso dei punti di riferimento: l'impossibilità di anticipare il futuro, l'ubiquità del controllo e l'intenzionale isolamento dell'altro, ridotto a cosa, a oggetto, innestano un regime di terrore che pone il soggetto in uno stato di incertezza e disintegrazione conducendolo all'impotenza, alla passività, alla paralisi. Abbiamo inoltre differenziato tale affetto da quello della paura, che funge da segnale d'allarme e permette al soggetto di mantenere una posizione attiva, preparando alla fuga.

Nel caso della violenza domestica che prende le forme di una dittatura privata, ci chiediamo come poter aiutare le donne a sottrarsi al discorso del terrore che rende tanto fragili i confini tra il mondo interno e il mondo esterno.

Come nelle resistenze ai regimi si organizzano gruppi di individui animati dallo stesso spirito e dagli stessi scopi, così anche nelle situazioni di violenza familiare, è necessario il ruolo dell'altro per uscire dalla dimensione di terrore. Probabilmente gli individui che riescono a stare in contatto tra loro nelle violenze di stato non sono vinti dal terrore, in essi emerge la paura della morte psichica e democratica, la paura di rimanere in una condizione di sopraffazione, e questo spinge all'azione, mentre la paura della morte diviene secondaria. La paura permette ancora margini di pensiero propositivo in grado di ricreare condizioni di coesione e integrazione sociale. Rimane intatta la funzione del pensiero, e questo dipende tanto dalla presenza di legami che non vengono intaccati, tanto dalla struttura di personalità che si avvale di risorse maggiori. Vi è quindi, nel caso della resistenza sociale, una maggiore possibilità di entrare nei piccoli gruppi, di ritrovare un coro di persone simili in cui riconoscersi.

Le donne, invece, sono sole, prepotentemente isolate nel privato della loro case, per questo hanno bisogno di essere viste, accompagnate e sostenute. È importante interrogarsi sugli affetti e sui giochi relazionali di queste dinamiche che si perpetuano a un livello privato e collettivo, tenendo conto di quanto siano necessarie le differenziazioni per poter strutturare programmi di intervento che abbiano una loro peculiarità. Sono necessarie politiche integrate e azioni coordinate fra tutte le forze e le competenze già all'opera, che tengano conto dell'importanza di una rete che lavori in modo congiunto, attraverso un linguaggio comune, nel rispetto dell'autonomia della

donna, per ristabilire la sua identità di soggetto dando rilievo agli aspetti intrapsichici connessi. Solo attraverso la possibilità di riconoscere gli affetti, di dar nome al terrore in uno spazio in cui sia possibile scoprire un'alterità non giudicante o persecutoria, le voci delle donne possono riprendere sonorità e uscire dalle sabbie mobili del silenzio. Solo attraverso il ripristino della possibilità di pensare e la consapevolezza è possibile iniziare quel cammino che porta alla denuncia e che non si ferma a essa, quel cammino verso la riappropriazione del diritto a esistere in quanto essere umano e in quanto donna.

Riferimenti bibliografici

- Alusala, Nelson (2006). What's wrong with terrorism?. *African Security Review*, 15(4), 140-144.
- Amati Sas, Silvia (1996). Psicanalisi dell'ambiguità. In Giuseppe O. Longo & Claudio Magris. *Ambiguità* (vol. II, pp. 529-539). Bergamo: Moretti&Vitali.
- Anzieu, Didier & Kaës, René (1972). *Le Travail psychanalytique dans les groupes, I, Cadre et Processus*. Paris: Dunod.
- Arcidiacono, Caterina & Di Napoli, Immacolata (2012). *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*. Milano: Franco Angeli.
- Arendt, Hannah (1951). *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace & Co.
- Baldry, Anna Costanza (2013). *Dai maltrattamenti all'omicidio: la valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. Milano: Franco Angeli.
- Bettelheim, Bruno (1979). *Surviving and Other Essays*. New York: Knopf.
- Bion, Wilfred Ruprecht (1959). Attacks on linking, *International Journal of Psycho-Analysis*, 40. Reprinted in *Second Thoughts* (1967).
- Bion, Wilfred Ruprecht (1962). *Learning from Experience*. London: William Heinemann. Reprinted London: Karnac Books.
- Bleger, José (1967). *Simbiosis y ambigüedad; estudio psicoanalítico*. Buenos Aires: Editorial Paidós.

- Bohleber, Werner (2007). Ricordo, trauma e memoria collettiva. *Rivista di psicoanalisi*, 2.
- Célérier, Marie-Claire (2002). Violence exhibée, violence cachée, violence sublimée. *Topique*, 2002/4, 103-109.
- Chomsky, Noam (2001). The new war against terrorism. *Encounter. Journal of Policy Research & Developmental Initiatives*, 4(5), 146-176.
- Clit, Radu (2002), La terreur comme «passivation». *Topique*, 2002/4, vol. 81, 141-154.
- De Rosa, Barbara (a cura di)(2014). *Il male dal prisma del Kulturarbeit. Sull'opera di Nathalie Zaltzman*. Milano: Franco Angeli.
- Diel, Paul (1985). La peur et l'angoisse. *Phénomène central de la vie et son évolution*. Paris: Payot.
- Dorey, Roger (1981). La relation d'emprise. *Nouvelle Revue de psychanalyse*, 24, 117-140.
- Enriquez, Eugène (1983). *De la horde à l'État: essai de psychanalyse du lien social*, collection «Connaissance de l'inconscient». Paris: Gallimard.
- Ferenczi, Sándor (1933). The Confusion of Tongues Between Adults and Children: The Language of Tenderness and of Passion Rimini. *International Journal of PsychoAnalysis*, 30 (4), 1949 [the first english translation of the paper].
- Filippini, Sandra (2005). *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*. Milano: Franco Angeli.
- Fleury, Cynthia (2015). *Les Irremplaçables*. Paris: Éditions Gallimard.
- FRA(2014). Agenzia Dell'Unione Europea per i Diritti fondamentali. *Violenza contro le donne: un'indagine a livello di Unione europea. Panoramica dei risultati*. Vienna.
- Fraiberg, Selma (1982). Pathological defenses in infancy. *Psychoanal. Q.* 51, 612-635.
- Freud, Sigmund (1920). *Al di là del principio di piacere*. In Sigmund Freud. *OSF*, vol. IX. Torino: Bollati Boringhieri.
- Glaudes, Pierre (1996). *Terreur et représentation*. Grenoble: ELLUG.
- Green, André (1974). *Narcisismo di vita, Narcisismo di morte*. Roma: Borla, 1992.
- Gullone, Eleonora (2000). The development of normal fear: a century of research *Clinical Psychology Review*, 20(4), 429-451.

- Hagenaars, Muriel, Oitzl, Melly & Roelofs Karin (2014). Updating freeze: Aligning animal and human research. *Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, 47, 165-176.
- Hirigoyen, Marie-France (2006). *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*. Torino: Einaudi.
- Hirigoyen, Marie-France (2009). De la peur à la soumission. *Empan*. 1(73),24-30.
- Imbasciati, Antonio (1991). *Affetto e rappresentazione*. Milano: Franco Angeli.
- Istat (2015). Istituto Nazionale di Statistica. La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia, 2014. Roma.
- Janin, Claude (1996). *Figures et destins du traumatisme*. Paris: Puf.
- Johnson, Michael P. (1995). Patriarchal terrorism and common couple violence: Two forms of violence against women. *Journal of Marriage and the Family*, 57, 283-294.
- Johnson, Michael P. & Ferraro, Kathleen J. (2000). Research on domestic violence in the 1990s: Making distinctions. *Journal of Marriage and the Family*, 62, 948-963.
- Johnson, Michael P. & Leone, Janel M. (2005). The differential effects of intimate terrorism and situational couple violence: Findings from the National Violence Against Women survey. *Journal of Family Issues*, 26, 322-349.
- Kaplan, Harold I. & Sadock, Benjamin J. (1998). *Synopsis of psychiatry*. New York: Lippincott Williams & Wilkins.
- King, Neville J., Hamilton, David I. & Ollendick, Thomas H. (1988). *Children's phobias: A behavioural perspective*. Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Main, Mary (1995). Recent studies in attachment: Overview, with selected implications for clinical work. In S. Goldberg, R. Muir, J. Kerr. *Attachment theory: Social, developmental and clinical perspective*. Hillsdale, NJ: Analytic Press.
- Margherita, Giorgia, Troisi, Gina & Nunziante Cesàro, Adele (2014). La vergogna e il femminile: del rendersi invisibile. In Adele Nunziante Cesàro. *Chiaroscuri dell'identità. Sessualità, sesso e genere*. Roma: Franco Angeli.
- Margherita, Giorgia & Troisi, Gina (2013). Gender violence and shame. The visible and the invisible, from the clinical to the social systems. *La camera blu*, 10, 166-185.
- Merleau-Ponty, Maurice (1947). *Humanisme et terreur*. Paris: Gallimard.

- Miller, Lovick C., Barrett, Curtis L., & Hampe, Edward (1974). Phobias of childhood in a prescientific era. In Anthony Davids (ed.). *Child personality and psychopathology: Current topics*. 1: 89-134. New York: John Wiley & Sons.
- Pence, Ellen & Paymar, Michael (1993). *Education groups for men who batter: The Duluth model*. New York: Springer.
- Puget, Janine (1989). The State of Threat and Psychoanalysis. In AA.VV. *Violence d'Etat et Psychanalyse*. Paris: Dunod, Collection Inconscient et culture.
- Pyszczynski, Tom, Rothschild, Zachary & Abdollahi, Abdolhossein (2008). Terrorism, Violence, and Hope for Peace. A Terror Management Perspective. *Psychological Science*, 17(5).
- Reale, Elvira (2011). *Maltrattamenti e violenza sulle donne*. Voll. 1 e 2. Milano: Franco Angeli.
- Rizvi, Shireen L., Kaysen, Debra, Gutner, Cassidy A., Griffin, Michael G. & Resick, Patricia A. (2008). Beyond fear: the role of peritraumatic responses in posttraumatic stress and depressive symptoms among female crime victims. *J. Interpers. Violence*, 23, 853-868.
- Semi, Antonio A. (2008). Violenza e dialogo. Insight psicoanalitico su terrore e terrorismo. *Rivista Psicoanal.*, 54, 673-682.
- Sofsky, Wolfgang (1995). *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*. Roma: Laterza.
- Stark, Evan (2007). *Coercive control: The entrapment of women in personal life*. New York: Oxford University Press.
- Winnicott, Donald W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1970.
- World Health Organization (2007). *International Classification of Diseases*, 10th edition (ICD-10).
- Yablon, Yaacov Boaz, Itzhaky, Haya & Pagorek-Eshel, Shira. (2011). Positive and Negative Effects of Long-Term Bombardment Among Israeli Adolescents: The Role of Gender and Social Environment. *Child and Adolescent Social Work Journal*, 28(3), 189-202.

Zaltzman, Nathalie (2011). La lucidité du mal, in Lévy Ghyslain, *L'esprit d'insoumission. Réflexions autour de la pensée de Nathalie Zaltzman*. Paris: Campagne Première.

Zurolo, Anna, Nunziante Cesàro, Adele, Coronella, Filomena & Ascione, Ornella (2012). La violenza di coppia: il racconto delle donne. In Caterina Arcidiacono e Immacolata di Napoli. *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*. Milano: Franco Angeli.

Adele Nunziante Cesàro, Professore ordinario di Psicologia Clinica, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici. Psicoterapeuta e autrice di numerosi lavori tra i quali *Lo spazio cavo e il corpo saturato* in collaborazione con Fausta Ferraro (Milano: Franco Angeli, 1985, Paris: Editions de femmes, 1990), *Chiaroscuri dell'identità. Sessuazione, sesso e genere. Una lettura psicoanalitica* (Milano: Franco Angeli, 2014). La sua produzione scientifica comprende numerosi articoli in riviste nazionali e internazionali sui temi del genere e della femminilità, dello sviluppo infantile precoce, del sostegno alla genitorialità e della metodologia nella ricerca clinica.

adenunzi@unina.it

Adele Nunziante Cesàro, Full Professor of Psycho-Clinic Psychology, University of Naples Federico II. Psychotherapist, authors of several works and among her productions there are *Lo spazio cavo e il corpo saturato* in collaboration with Fausta Ferraro (Milano: Franco Angeli, 1985, Paris: Editions de femmes, 1990), *Chiaroscuri dell'identità. Sessuazione, sesso e genere. Una lettura psicoanalitica* (Milano: Franco Angeli, 2014). Her scientific production consists of several essays on national and international reviews on the themes of sexual gender, child sexual development, parent supporting and methodology of clinic research.

adenunzi@unina.it

Gina Troisi, Psicologa, Dottoranda in Human Mind and Gender Studies Dipartimento di Studi Umanistici Università degli Studi di Napoli Federico II. Stage presso Centre de recherche interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes (CRI-VIFF). Université Laval (Canada). La sua attività di ricerca si iscrive nell'ambito della violenza di genere e dei fattori affettivi connessi al mancato accesso ai canali d'aiuto.

gina.troisi2@unina.it

Gina Troisi, Psychologist, PhD Student in Human Mind and Gender Studies. University of Naples Federico II. Visiting student at Centre de recherche interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes (CRI-VIFF). Université Laval (Canada). Her research activity is concerned with gender violence and the affective factors connected to the access to services.

gina.troisi2@unina.it